

ferto fu principal cagione che si ravvivasse in Italia il senso dell'amor patrio e che si formasse una vera coscienza politica nazionale emersa dal cosmopolitismo ideale del secolo XVIII»<sup>46</sup>.

Quello che ancora non sarebbe riuscita ad ottenere la Francia, in cui «non si è saputo o potuto smettere il contratto spirito rivoluzionario, [e] invano si sono fatte e rifatte nuove costituzioni, tentate, mutate e rimutate le più svariate forme di governo» lo avrebbe invece raggiunto l'Italia, in cui «se si è potuto fare la nazione, prendere il nostro posto fra i grandi Stati, è stato in quanto si è saputo mantenere lo Statuto, e arrestare e frenare lo spirito rivoluzionario»<sup>47</sup>.

Con acceso fervore, Francesco Contuzzi arriverà addirittura ad affermare che quella italiana sarebbe stata il suggello e il compimento del cammino iniziato dall'umanità con la Rivoluzione Francese

«... la società internazionale ha fatto plauso ai nuovi principi svoltisi con la rivoluzione italiana. I Congressi internazionali hanno riconosciuto tutti i mutamenti, che in Europa si sono svolti in questa seconda [sic] metà del secolo XIX in forza del trionfo progressivo di questo principio di nazionalità affermato con la rivoluzione italiana. Da oggi in poi sono possibili in Europa rivolgimenti e complicazioni di ben altra natura che della specie dei rivolgimenti e delle complicazioni, che verificaronsi alla fine del secolo XVIII. La fine del secolo XIX tramanda la sua parola d'ordine al secolo XX; ma la storia non si ripete; e la rivoluzione francese resta nel 1789 e col secolo XVIII»<sup>48</sup>.

## Bollettino

Con questa rubrica, la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.

<sup>46</sup> A. FRANCHETTI, *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, in «Nuova Antologia», CV, 1889, p. 694.

<sup>47</sup> L. PALMA, *Il progresso e lo spirito rivoluzionario*, cit., p. 141.

<sup>48</sup> F.P. CONTUZZI, *Il centenario della rivoluzione francese e la diplomazia europea*, cit., p. 355.

*Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800. Seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente* (Messina, 14-16 novembre 1996)

Promosso dall'Istituto di Storia del Diritto e delle Istituzioni dell'Università degli Studi di Messina e dall'Istituto storico italo-germanico in Trento, in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche della stessa Università di Messina, con il Comune di Messina e con l'Accademia Peloritana dei Pericolanti, il seminario ha continuato la ricerca avviata il 10 novembre 1995 a Trento con l'incontro *Dalle Costituzioni giacobine allo Statuto albertino. Modelli e influssi europei*, per iniziativa del Gruppo di lavoro dell'Istituto storico italo-germanico su *Il costituzionalismo europeo ottocentesco. Modelli e codificazioni tra Italia, Germania e Austria* (si veda la notizia in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 14/1996, pp. 129-131).

Il seminario si è svolto nel ricordo del prof. Francisco Tomás y Valiente, ordinario di storia del diritto dell'Università «Autonoma» di Madrid, presidente emerito del Tribunal Constitucional Español, dottore h.c. in Scienze Politiche dell'Università di Messina, caduto vittima del terrorismo basco il 14 febbraio 1996 mentre si trovava nel suo studio alla Ciudad Universitaria de Cantoblanco. Commemorare con un momento di riflessione scientifica di ampio respiro il 50° anniversario della concessione dello Statuto dell'Autonomia della Regione Siciliana: questa l'occasione di un incontro che, come rilevato da Andrea Romano nella *Introduzione ai lavori*, ha inteso così mettere nella giusta luce e collocare nella tradizione storica che gli è propria uno Statuto, che «prima ancora del compiersi della scelta istituzionale e del varo della nuova Costituzione italiana, serviva a chiudere la breve stagione del separatismo e rappresentava un sostanziale riconoscimento delle secolari rivendicazioni dell'autonomismo della «nazione» siciliana» (*Costituzione del Regno di Sicilia stabilita dal Parlamento dell'anno 1812*, riedizione anastatica a cura di A. Romano, Messina, Presso l'Accademia, 1996, p. XI).

Il ricordo di Tomás y Valiente, già introdotto da Andrea Romano, è stato ripreso da Bartolomé Clavero nella sua prima relazione, dedicata a *Tomás y Valiente, historiador constitucional inédito* e incentrata su un esame parallelo della professione di storico e di giudice e sul suo progetto di ricerca di storia costituzionale iniziato dopo il 1992, a seguito del ritorno all'attività didattica. La storia costituzionale cui si era dedicato Tomás y Valiente fino al 1980,

prima dell'esperienza di giudice costituzionale, non è la stessa pensata dopo il 1992: se la prima ruotava sul paradigma della rivoluzione borghese, la seconda si stava costruendo invece sul paradigma della rivoluzione costituzionale in quanto tale. Questo ultimo paradigma trova incubazione tra il 1980 e il 1992, durante il mandato come giudice costituzionale, e si concretizza nell'orientamento a una nuova «storia» che sia opera rivolta non solo agli alunni, ma anche a giuristi, storici, liberi lettori, a tutta la cittadinanza: un'opera, insomma, non solo universitaria, ma anche e soprattutto civica, imperniata sul diritto dei diritti di libertà inteso sia come problema immediato, sia come problema storico. Il discorso messinese di Clavero ha offerto al numeroso e attento pubblico di studiosi e di studenti una anticipazione della monografia *Tomás y Valiente – Una biografía intelectual*, pubblicata nella collana dei «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» agli inizi del 1997 e presentata a Firenze lo scorso 18 aprile nel corso di un incontro di alta testimonianza scientifica (presentazione di Paolo Grossi; relazioni di Pedro Cruz Villalón, Antonio Manuel Hespanha e Mario Sbriccoli) e di grande commozione umana.

A Pierangelo Schiera il compito di avviare gli specifici motivi del seminario con *La costituzione inglese fra storia e mito (XVIII-XIX secolo)*, riflessione sulla piena centralità nella politica moderna dei temi dell'autonomia e del federalismo. Elementi, questi, di un costituzionalismo che pure riconducono Schiera alla comune esperienza scientifica e al legame umano con Roberto Ruffilli, storico prestato alla politica come senatore della Repubblica italiana: anch'egli ucciso – come Tomás y Valiente – da qualcuno che fa parte, seppur paradossalmente, del processo costituzionale. Nella costituzione inglese e nei suoi interpreti, da Blackstone a Maitland attraverso De Lolme e Gierke, Schiera vede come centrale non tanto il problema del bilanciamento dei poteri, quanto piuttosto la questione della partecipazione garantita di varie forze. La sua proposta di rilettura della storia costituzionale europea è quella di una lettura integrata che in futuro superi la artificiosa e infruttuosa distinzione tra esperienza inglese e esperienza continentale, anche sulla base degli evidenti nessi tra storia costituzionale inglese e tedesca offerti, ad esempio, dalle voci *Bund* (R. Koselleck) e *Föderalismus* (T. Nipperdey) inserite nei *Geschichtliche Grundbegriffe*.

Nell'impossibilità di dar conto individualmente delle numerose relazioni, si può riprendere l'inquadramento fattone «a caldo» da Mario Sbriccoli nella *Sintesi conclusiva*. Quattro, per Sbriccoli, i punti attraversati nelle tre giornate di lavoro.

1. Vicende e metodi della considerazione della costituzione inglese: Mario Piccinini (*Corpo politico, opinione pubblica, società*

*politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*), Dario Castiglione (*L'idea di libertà costituzionale nel '700*), Harry T. Dickinson (*The debate on the British Constitution in the late 18th and earlier 19th Century*), Horst Dippel (*The Theory and Practice of the British Constitution in the late Eighteenth Century*), Tatiana Alexeeva (*Russian – before the Revolution of 1917 – historians about the peculiarities of English Constitutionalism and its influence on the constitutional law of Mediterranean area States in the 19th century*), Klaus Luig (*The English Constitutional Model and its Reception in Germany*).

2. Principi e parole chiave: Pierangelo Schiera (*La costituzione inglese fra storia e mito – XVIII-/XIX secolo*), Bartolomé Clavero (*Tomás y Valiente, historiador constitucional inédito*), Giuseppe Giarrizzo (*Costituzionalismo e Massoneria fra '700 e '800: il laboratorio siciliano*).
3. Innessi delle due esperienze inglese e siciliana: Enzo Sciacca (*Il modello costituzionale inglese nel pensiero politico in Sicilia tra Sette e Ottocento*), Daniela Novarese (*Tra Francia e Inghilterra: riflessioni siciliane sulla carta costituzionale del 1812*), Raffaele Feola (*Il modello inglese in Sicilia: P. Balsamo e le «basi» della costituzione del 1812*), Michela D'Angelo (*Il dibattito sulla costituzione nella «Gazzetta britannica» di Messina*).
4. Realtà spagnola: Bartolomé Clavero (*In all their glory: Juicios por jurado entre Inglaterra y España*), Carmen Muñoz de Bustillo (*La justicia no letrada en el primer constitucionalismo español*), Antonio Serrano (*La fortuna del modelo constitucional inglés en la prensa jurídica española*), Jesús Vallejo (*La memoria esquiva del duque de Almodovar. Lectura de su Constitución*), Clara Alvarez Alonso (*La recepción del modelo inglés en la idea constitucional de Jovellanos*), José M. Portillo (*C'era una «ancient constitution» spagnola? Il dibattito sul modello inglese in Spagna 1808-12*), Carlos Garriga - Marta Lorente (*El modelo constitucional gaditano*).

I quattro punti sono stati intercalati da un ampio corredo di tematiche particolari: Maria Sofia Corciulo (*Le influenze politico-istituzionali inglesi sul costituzionalismo napoletano degli anni 1820-21*), Angela De Benedictis (*Dal diritto di resistenza alla costituzione. Aspetti testuali e storiografici*), Jean Pierre Machelon (*Aux sources du constitutionalisme sicilien; la «Constitution de l'Angleterre» de Jean Louis De Lolme, 1771*), Carlo Raffaele Ricotti (*Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo fra rivoluzione e restaurazione. Dal «modello corso» – 1794 – al «modello jonio» – 1818*), Sergio Di Noto Marrella (*Tra utopia e costituzionalismo ai primi dell'Ottocento: l'«Homme en société» di François Guillaume Levacher*), Aldo Nico-

sia (J.Ch.L. Sismondi e la costituzione inglese). Un gruppo di relazioni è stato dedicato ai protagonisti più tardi: Elisa Mongiano (*La «suggerione» del modello costituzionale inglese nelle riflessioni di un conservatore piemontese – 1820 –*), Francesco Bonini (*L'influenza del costituzionalismo inglese in Francesco Crispi*), Marcello Saija (*Le influenze inglesi nella formazione di Giuseppe Zanardelli politico e giurista*).

Il seminario si è chiuso con l'espressione di una comune intenzione a continuare la discussione iniziata, di tornare a parlare di storia costituzionale intesa – come ha detto Schiera – nella maniera più civile possibile: come storia della comunità, della voglia di stare assieme, della cittadinanza, nel superamento dei limiti troppo stretti e irrigiditi della storia dello Stato, individuando un panorama più ampio dei bisogni di politica.

*La redazione*

*Tra scienza della politica e storia delle idee: Vittorio De Caprariis (Avellino, 31 gennaio – 1 febbraio 1997)*

Se nel 1984 la prima «Giornata di Studio in onore di Vittorio De Caprariis» (Messina, 1-3 ottobre 1984) aveva ricordato, a venti anni dalla prematura scomparsa, un percorso delinatosi «dalla politica alla storia» – come recitava pure il titolo degli atti (Messina, 1986), il convegno organizzato dal Centro di Ricerca «Guido Dorso» di Avellino ha voluto invece prevalentemente insistere sul percorso opposto, dalla storia alla politica. Introdotto da Gennaro Sasso e dallo stesso aperto con una riflessione-testimonianza sulla «vita spezzata» che De Caprariis ha condiviso con altri liberaldemocratici, il convegno ha poi inteso ripercorrere le due grandi direzioni concettuali percorse dallo storico: la concretezza del pensare realizzabile crocianamente nel giudizio storico, e la scienza politica che, crocianamente negata, lo attraeva però moltissimo.

Già all'inizio è stato così posto un leit-motiv delle due giornate di studio: il rapporto di De Caprariis con Benedetto Croce (specificamente tematizzato da Corrado Ocone, *De Caprariis interprete di Croce*) e le diverse accentuazioni crociane degli storici appartenenti alla sua stessa generazione, ovvero di quella cultura liberale accomunata dalla scelta per il Partito d'Azione.

La maggior parte delle relazioni, tenuta da studiosi che ebbero modo di conoscere personalmente De Caprariis, ha avuto la caratteristica di essere contemporaneamente ricordo personale e analisi scientifica di una biografia intellettuale profondamente segnata dalla passione per le istituzioni (Arduino Agnelli, *Vittorio De Caprariis: la passione per le idee e la passione per le istituzioni*; Piero Craveri; i «ricordi» dei presidenti di sessione Fulvio Tessitore, Enrico Cuozzo, Roberto Racinaro).

Che cosa la «libertà» avesse significato per l'autore de *Le garanzie della libertà* recentemente ristampato è stato un problema generalmente affrontato: sia in relazione alle scelte operate per le collane editoriali da lui dirette (Francesco Mercadante, *I classici della libertà nelle inclusioni e nelle esclusioni di De Caprariis*), ovvero al suo inserimento in recentissime collane (Ernesto Paolozzi, *Il «Tocqueville» di De Caprariis*); sia in relazione al saggio «politologico» da poco riproposto a cura di Francesco M. De Sanctis su cui si è formata una intera generazione di studiosi (Paolo Ungari, *Le garanzie della libertà*; Giuseppe Buttà, *De Caprariis: «Le garanzie della libertà» oggi*). Allo stesso problema è stata dedicata la relazione su *La teoria della democrazia in Vittorio De Caprariis*, di cui ha parlato Lorella Cedroni.

L'incontro di De Caprariis con il costituzionalismo americano e con Charles McIlwain è stato pure un motivo ricorrente in molte delle relazioni e degli interventi, e prevalentemente in quelle interessate al De Caprariis «storico» delle idee o storico *tout-court* (Angela De Benedictis, *Costituzione, rappresentanza e tolleranza tra storia e politica nella Francia cinquecentesca di Vittorio De Caprariis*; Luigi Mascilli Migliorini). Sivio Suppa ha visto ne *Il Machiavelli di Vittorio De Caprariis* il confronto con un paradigma della politica caratterizzato da un cattivo rapporto tra analisi-storia-azione; Maurizio Griffo ha proposto alcuni articoli pubblicati da De Caprariis nel 1957 su «La giovane Europa» nella rubrica «Dizionario politico».

La relazione di Francesco Saverio Festa, «Una personalità sempre al limite tra politica e storia», ha ripercorso, nella direzione che dalla storia riconduceva De Caprariis alla politica (*Vittorio De Caprariis dalla storia alla politica* era anche il tema giunto via fax di Giuseppe Giarrizzo), le questioni affrontate, nel confronto con Adolfo Omodeo da una parte e con Guido Dorso dall'altra, a proposito della «classe politica» e del «ricambio politico»: nodi centrali per una concezione della storia degli uomini intesa *sub specie* storia del pensiero politico e per il problema delle possibilità di sviluppo della libertà nelle istituzioni.

Gli interventi di Clementina Gily Reda e di Angela Maria Graziano hanno insistito, pur con diverse accentuazioni, sul problema dell'azione e della scelta politica di De Caprariis, intraprese come espressione ed esigenza insieme di profondi motivi etici.

Non poteva naturalmente mancare, dato il luogo in cui si è svolto il convegno, un intervento dedicato alle relazioni di De Caprariis con la provincia di Avellino, risolto da Raffaele La Sala in uno spaccato di storia culturale italiana della prima metà degli anni quaranta.

*La redazione*

*L'invenzione della tradizione nell'arco alpino: Identità territoriali e culturali / Traditionsbildung und Veränderung politischer Identitäten im alpinen Raum* (Trento, istituto storico italo-germanico, 10-12 aprile 1997)

Organizzato dall'Istituto storico italo germanico in collaborazione con l'*Institut für Neuere Geschichte der Universität München*, si è svolto a Trento, dal 10 al 12 aprile scorsi, un seminario di studio italo tedesco dedicato a *L'invenzione della tradizione nell'arco alpino: identità territoriali e culturali / Traditionsbildung und Veränderung politischer Identitäten im alpinen Raum*.

Si è discusso molto, in quest'ultimo decennio, di identità nazionali e delle loro rappresentazioni simboliche, con particolare riferimento all'Otto e Novecento, i secoli più consueti allo studio delle memorie nazionali. Il convegno trentino ha invece cercato di far scorrere le suggestioni dell'*invention of tradition* sopra una dorsale cronologica più estesa che, partendo dalle prime elaborazioni culturali di un concetto di nazione in età umanistica, ne rintracciasse le applicazioni durante la prima età moderna, poi nella *Sattelzeit* sette-ottocentesca e infine nel momento genetico dei nazionalismi contemporanei; allo stesso tempo, questa scelta retrospettiva ha condotto l'attenzione anche su ambiti spaziali diversi da quelli dello Stato-nazione – città, regioni, *Länder* – e sui modi con cui sentimenti d'identità a base territoriale, cetuale, corporativa o religiosa si sono succeduti nel tempo prima di fondersi, almeno in apparenza, entro il grigiore uniformante dei culti nazionali.

Nella prima sezione, «Metodi, problemi, orientamenti: potere e spazio», attraverso le introduzioni di Reinhard Stauber e di Marco Bellabarba, si sono abbozzati i motivi ispiratori del seminario: il desiderio iniziale di verificare l'applicabilità all'area alpina e a quelle ad essa immediatamente contermini dell'*invention of tradition* – un insieme di pratiche, secondo la fortunata definizione di Eric J. Hobsbawm, «regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato» – ma anche di scomporlo in aggregazioni territoriali minori, senza l'assillo degli esiti nazionali, seguendo l'esistenza di una speculare e costante *tradition of invention*, di secolari flussi di ricordo che hanno sorretto la memoria istituzionale di qualunque società del passato.

Un riesame della categoria di coscienza nazionale al di là degli affreschi ideologici in cui essa è stata spesso confinata, ha offerto lo

spunto a Winfried Schulze, *Die österreichische «Gesamtstaatsidee» und die einzelstaatlichen Landtage im 16. Jahrhundert*, per scorgere dietro la devozione dei territori asburgici al monarca sia i retaggi di una tradizione cetuale radicata e duratura, sia i condizionamenti dettati da un sistema di competizione politico-militare agente su scala europea. In parte, questi motivi, sono riaffiorati nella relazione di Grete Klingenstein, *Zur Kaiserpropaganda Karls VI*, che nello scenario della monarchia asburgica settecentesca ha analizzato gli strumenti di propaganda della corte di Carlo VI come fattori di rappresentazione della casa d'Austria in chiave dinastica e patrimoniale, mentre Wolfgang Behringer, *Kommunikationswesen und territoriale Identität in der Frühen Neuzeit*, esaminando i sistemi di diffusione delle notizie nella Germania sei-settecentesca, ha teso a mostrare come la più razionale organizzazione della geografia politica della prima età moderna determinasse non solo lo sveltimento nel transito degli uomini e dei messaggi, ma in primo luogo un progressivo mutamento nelle rappresentazioni mentali degli spazi.

La seconda sezione «Appartenenze territoriali e coerenze politiche», ha inteso porre a confronto alcune esperienze d'identità territoriale molto diverse tra loro. La natura frontaliera della Val d'Aosta (Marco Cuaz, *Identità regionale nella Val d'Aosta in età moderna*) si specchia nelle contraddizioni della sua identità; questa, declinata dapprima nelle forme del privilegio, entra a far parte del regno unitario sotto le forme di una specificità culturale dai tratti antimodernisti e romantici, svanisce quasi del tutto con il ventennio fasciste e infine riemerge nel dopoguerra ad opera della classe politica locale che la costruisce come elemento fondatore di un asupicato autogoverno aostano. Un composto di regionalità storiche appare anche la Borgogna di Wolfgang Schmale, *Das Herzogtum Burgund – Frankreichs erste Provinz*, studiata sulle testimonianze dei libri comunali e sui registri del Parlamento digionese. La peculiarità francese di originale e coesa *Staatsnation* fondata sul diritto di cittadinanza risalta nei confronti della vicina *Kulturnation* germanica, che si vale piuttosto di presupposti organicistici e della confluenza di modelli ideali a lungo oscillanti (Wolfgang Burgdorf, *Die Intensivierung der nationalen Identitäten der Deutschen nach 1763. Imitation eines Schweizer Vorbildes oder Inszenierung des kaiserlichen Hofes?*); ma un'analisi comparata dei riferimenti documentari alle idee di nazione non deve far dimenticare la differenza cetuale dei sentimenti di appartenenza, che proprio nell'antico ducato di Borgogna divenuto provincia francese sembrano alimentare la *Hochphase* regionalistica del tardo XIX secolo. Studiando i due maggiori stati regionali dell'Italia settentrionale, Alfredo Viggiano, *L'identità veneta nell'età moderna. Problemi e prospettive di ricerca*

e di Patrizia del Piano, *Identità regionale sabauda tra Cinquecento e Settecento* offrono una concreta dimostrazione della variabilità dei criteri con cui si formano identità territoriali in età moderna. Al formarsi di un'identità repubblicana negli anni 20-30 del Cinquecento, un mito che si trasforma in duttile linguaggio politico impiegato dal patriziato veneziano per intrattenere un dialogo con le città suddite, si contrappone presso il ducato subalpino una politica di creazione dell'identità regionale mossa dalla dinastia e dai funzionari pubblici che fa leva sull'uso della storiografia e della letteratura celebrativa legata alla corte e all'università il cui fine è l'identificazione tra patria e dinastia.

Al ruolo dei prodotti storiografici è stata dedicata la terza sezione, «Una costruzione dall'alto: storiografia e cultura di governo». Anche in questo caso, le complesse interrelazioni fra analisi delle strutture sociali, linguaggio storiografico e progetti politici, convergono nel disegnare uno scenario privo di un denominatore comune. La lunga polisemia di *Staat*, *Monarchie*, *Nation* entro i confini asburgici, ove l'ultimo sostantivo si applica tanto ai regni boemo e ungherese così come ai singoli *Länder* del patrimonio ereditario (Heinz Noflatscher, *Staat und Nation in der österreichischen Historiographie der Frühen Neuzeit*), denota una fluttuazione che ha termine solo a fine Ottocento, allorché ha termine il processo di separazione politica dai destini della Germania imperiale. Questo sovrapposizione ha d'altronde spazio entro la pluralità dei generi storiografici – storie e descrizioni dei territori, cronache, genealogie, biografie dei regnanti – coltivati dagli scrittori austriaci. Markus Völkel, *Im Spiegel des Hauses Österreich. Zur Stiftung historiographischer Einheit zwischen den habsburgischen Ländern im 17. Jahrhundert*, mostra la trama diseguale di alcuni apologetici *Ehrenspiegel* asburgici, nei quali si proiettano le vicende genealogiche della dinastia, e degli *Annales* composti nei singoli *Länder*, che se accettano il legame con la corte viennese non sono comunque disposti a staccare l'impianto narrativo dalle radici regionali. È invece un altro linguaggio, quello del pensiero economico, a emanciparsi con maggiore facilità dai vincoli territoriali che un persistente medioevo ha consegnato alla storia austriaca: Johanno Joachim Becher, Wilhelm Schröder, Philipp Wilhelm von Hörnigk (Hans Heiss, *Ökonomie und Österreichbewußtsein. Zur Rolle der Kameralisten des 17. Jahrhunderts*), anticipano nei loro scritti quella visione di un «österreichischer Gesamtstaat» che dovrà attendere il secolo successivo per divenire, in verità, più veicolo di propaganda politica che non progetto realizzato di territorializzazione. Spostato temporalmente a lambire l'età contemporanea, il contributo di Gabriele Clemens, *Geschichtsvereine in Italien zwischen regionaler und na-*

*tionaler Historiographie*, passando in rassegna le origini e i lavori delle società di storia patria italiane ha messo in luce le loro incoerenti espressioni di nazionalità, fatte di sentimenti unitari proclamati e di attaccamenti municipalistici, di invocazioni alla storia patria e di progetti di ricerca risolutamente ostili a sembrare qualcosa di più di un'opera promossa dall'*élite* cittadina che con i propri uomini di cultura occupa le direzioni delle locali società storiche.

Di tono espressamente comparativo, la quarta sezione del convegno «Modelli d'aggregazione: tradizione urbana, tradizione comunitaria, tradizione cetuale», ha posto a confronto il persistente nucleo cittadino della vicenda italiana e l'antico mito comunitario di quella elvetica. Giorgio Chittolini, *La lunga durata dell'identità urbana nell'Italia centro-settentrionale*, partendo dalle configurazioni degli stati territoriali nelle regioni del centro-nord italiano, ha teso a far risaltare il carattere lungo e pervasivo dell'identità urbana, sovrastante nel lungo periodo altre forme d'identità regionali o sovraregionali e al medesimo tempo peculiare connotazione dei ceti dirigenti, delle architetture costituzionali, delle soluzioni legislative realizzate in quest'area geografica. Una caratteristica secolare ben individuata, che tuttavia, come si ricava dall'intervento di Roberta Corbellini, *Udine città capitale: la costruzione di un'identità cittadina per un ruolo di governo tra età veneta ed età napoleonica*, non è aliena da mutamenti. Per una piccola città quale Udine, contornata da una provincia feudale e priva di sede vescovile, i nodi della costruzione identitaria passano infatti attraverso un rapporto di scambio politico con il patriziato della capitale, che infonde all'oligarchia udinese quella legittimità politica di cui essa è originariamente sprovvista. L'instabile equilibrio tra costrutti culturali, le 'tradizioni inventate' dalla letteratura politica, e lo sfondo oggettivo di cui sono composte, quanto di materiale si afferra nella loro costituzione, ha fatto da collante alle relazioni d'ambito svizzero. Il filo rosso della mitologia libertaria e antitirannica è un carattere fondante della cultura politica elvetica a partire dal Quattrocento (Peter Blickle, *Freie Eidgenossen. Die Schaffung eines Mythos um 1500*), ma le pagine del «Libro bianco di Sarnen» grazie alle quali i cantoni di Uri, Unterwalden e Schwyz rivendicano la propria libertà di fronte alla minaccia asburgica, vengono successivamente smontate e riassemblate, con significative varianti, in singoli contesti locali, divenendo pezza d'appoggio della grande rivolta contadina del 1635 (Andreas Suter, *Eidgenössischer Protonationalismus und politisches Handeln*) o all'opposto categoria legittimante del potere di oligarchie cittadine che decidono solo con ritardo di affratellarsi alla Confederazione (Claudius Sieber-Lehmann, *Neue Verhältnisse. Das eidgenössische Basel zu Beginn des 16. Jahrhunderts*).

«Piccola patria, grande patria, classi sociali: pluralità e uniformità»; l'ultima sezione ha riportato al centro della discussione l'attrezzatura concettuale delle ricerche sul nazionalismo otto-novecentesco. Per considerare i processi formativi delle realtà nazionali, le loro contraddizioni e i tributi di violenza versati in loro nome, i relatori si sono avvalsi di un ampio ventaglio di *case studies* frontaliere: dalla convivenza delle linee di ricordo che plasmano l'esperienza alsaziana secondo Stefan Fisch, *Nation, Heimat und petite patrie im Elsaß vor 1918*, allo scemare di una simile convivenza nell'emporio triestino di Tullia Catalan, *Identità a confronto: il caso Trieste dal Settecento alla prima guerra mondiale*, dove una neutrale identità economica lascia il passo durante la temperie nazionalistica a un'aggressiva agglomerazione di stampo etnico, sino al formarsi di una tradizione nazionale elaborata dall'associazionismo urbano su cui ha richiamato l'attenzione Heinz-Gerhard Haupt, *Inszenierte Geschichte. Traditionsbildung im Mittelstand 1870-1914*. Tra il richiamo alle «tradizioni inventate» di Hobsbawm e i suggerimenti offerti dal brillante decostruzionismo delle «comunità immaginate» di Benedict Anderson, si situano i contributi di Ilaria Porciani, *L'invenzione della nazione nell'Italia dell'Ottocento*, di Lucio Gambi, *L'invenzione delle regioni italiane* e di Marco Meriggi, *Il Nord nella storia d'Italia. L'invenzione di una tradizione tra età moderna ed età contemporanea*. Se infatti, come sostiene Anderson, comunità, nazione, regione o patria sono sempre «manufatti» semantici inventati, non tanto veri o verosimili quanto piuttosto dotati di credibilità agli occhi dei loro fruitori, la storia della *Nationsbildung* italiana veicola più di un'impressione in tal senso. Sia che si guardi al bipolarismo Nord/Sud come percezione solo postunitaria, sia che si segua lo svilimento del regionalismo «culturale» a banale ma costrittiva regionalizzazione politica, il repertorio delle ideologie costruite è un filo rosso costante della statualità moderna.

Resta affidato agli storici – ha concluso Winfried Schulze – scoprire come la costruzione identitaria si appoggi a meccanismi intenzionali o agisca di riflesso, compensando processi di deprivazione; ed è affidato alla loro capacità introspettiva valutare in che misura essi stessi abbiano contribuito a inventare e ad erodere queste tradizioni.

Marco Bellabarba

Hanno collaborato a questo numero:

- Dr. Marco Bellabarba,  
Istituto storico italo-germanico
- Prof. Dr. Antonio Cardini,  
Università di Siena
- Prof. Dr. Günter Frankenberg,  
Johann-Wolfgang-Goethe Universität, Frankfurt am  
Main
- Dr. Davide Lisetto,  
Pordenone
- Dr. Nicoletta Soncin,  
Bologna
- Prof. Dr. Gheorge L. Stoica,  
Università di Bucarest
- Dr. Claudio Tommasi,  
Università di Bologna

*Errata corrige*

Nella notizia redatta da Gabriella Valera sul seminario «*Stato moderno*» *Uno studio storico-concettuale: scienze storiche, teoria politica, scienze economico-sociali in Italia tra '800 e '900* (Trento, Istituto storico italo-germanico, 14-15 giugno 1996) e pubblicata nel n. 15/1996, alla p. 112 Antonio Cardini – già correttamente citato a p. 109, nota 1 – è stato erroneamente ricordato come Franco Cardini.

Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori. [La segretaria di redazione].